

# Apocalisse nel Golfo



«Disfattisti», esaltati da «antiamericanismo ideologico» o insensibili alla sorte dei «nostri ragazzi» nel Golfo: sotto accusa i movimenti impegnati contro la guerra «Bisogna evitare che la "polveriera" scoppi completamente»

# Pacifisti sì, ma tutt'altro che neutrali

«Se chiediamo il cessate il fuoco è per realismo politico»

«Disfattisti», esaltati da «antiamericanismo ideologico», «anacronistici», insensibili alla difesa dei «nostri ragazzi» che combattono nel Golfo: da qui ad accusare i pacifisti di essere dei traditori, il passo è ormai breve. Quali le repliche? Parlano Chiara Ingraio (Associazione per la pace), Flavio Lotti e Sandro Bergantini (presidente di Pax Christi). «Siamo tutt'altro che neutrali».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Contro la guerra. E allora - volenti o nolenti - pro Saddam. Contro la guerra. E allora «disfattisti», fino a diventare insensibili alle sorti dei «nostri ragazzi laggiù». Non è ancora spuntata l'offesa: «traditori», ma insomma, il clima è quello. Verso il movimento pacifista, che continua a riempire piazze e chiese, sta montando una campagna denigratoria. Fatta di editoriali (Tg compresi), dichiarazioni, manifesti sui muri. L'accusa? Di stare dalla parte dell'Iraq invasore, di non combatterlo a sufficienza. Oppure di voler lasciare «solo i militari italiani nel Golfo». Chiara Ingraio è il portavoce dell'Associazione per la pace (quella che a 24 ore dall'ultimatum dell'Onu portò a Roma duecentomila persone). «Non ho granché da dire: chi ci accusa utilizza falsità». E ricorda le proposte, gli obiettivi (la piattaforma, come si dice in gergo) delle manifestazioni organizzate dall'associazione. «Al primo punto c'è sempre stata la richiesta di ritiro delle truppe

irakene. Oggi la situazione è oggettivamente mutata e prioritario diventa l'obiettivo del cessate il fuoco. Non si potrà trovare alcuna soluzione, continuando a sparare». Ma c'è un po' di «antiamericanismo ideologico» (c'è letto anche questo) nelle vostre parole? «Di fronte a quei disprezzi bellici che ci fa vedere la Tv, di fronte a quella macchina di morte tecnologicamente così avanzata, chi non prova angoscia, chi non ha paura di che filomiciano mi sembra semplicemente incoerente. Ho timore di chi sostiene che questa macchina di distruzione in questo momento può essere messa al servizio del diritto, della democrazia. Perché questo ragionamento sottende una delega. Una delega in bianco: chi ha tanto potere oggi lo può usare magari per una giusta causa, ma domani? Quali garanzie abbiamo che non potrà essere usata per altri fini?». Ma nelle «accuse» al movimento pacifista, Chiara Ingraio legge anche qualcosa di



tro. Di più pericoloso: «Vedi, la cosa che più colpisce di questa campagna contro il movimento per la pace, è che i loro discorsi sottendono una cultura politica. Cultura - la loro - incapace di stare dalla parte dei popoli. Vedono - loro - quel che sta avvenendo con gli occhiali dei potenti: se si chiede il cessate il fuoco, si sta con Saddam contro Bush. O con l'uno, o con l'altro dei potenti. E, invece, noi siamo dalla parte della gente del Kuwait, dell'Iraq, siamo dalla parte dei palestinesi, del popolo israeliano». Ma come mai tanto livore contro chi chiede la pace? Un altro esponente del movimento per la pace è Flavio Lotti. È nella sua casa di Perugia, dove sta «passando» un'influenza (se l'è presa in tutte queste notti di veglia, all'aperto). «Sì, c'è tanto livore. Quasi che gli "interventisti" avessero deciso di aprire una sorta di fronte interno, obiettivo il movimento pacifista. E guarda che i toni lasciano veramente di stucco: bisogna essere proprio ciechi per non vedere con che forza ci siamo opposti all'invasione del Kuwait. Per non vedere con che forza abbiamo denunciato il dittatore Saddam, le atrocità che ha commesso. Abbiamo denunciato i massacri, anche quando altri continuavano a coprire il commercio di armi con l'Iraq. C'è una tesi dei nostri oppositori (quando non usano gli insulti) che però può far breccia: è quella che sostiene che siete arrivati fuori tempo massimo. Che oggi non

c'è più possibilità di vie diplomatiche, prima «va vinta» la guerra. «Vedi, il movimento pacifista italiano (così composto, così articolato) non ha mai teonzato, la pace è il bene più prezioso, tutto il resto (libertà, democrazia, diritto internazionale) viene dopo. In Italia non è stato questo, il movimento pacifista da noi si è sempre caratterizzato per - come definirei? - il suo realismo politico. E oggi dire che al primo posto c'è il cessate il fuoco significa proprio avere realismo politico. Significa evitare che esploda completamente la polveriera del Medio Oriente».

«Movimento pacifista composito, si diceva. E tra le sue anime» c'è sicuramente quella cattolica. Sandro Bergantini è presidente di «Pax Christi». Uno dei gruppi più attivi in questi giorni. «Saddam ha commesso un soprano e va condannato. E l'abbiamo fatto non solo nei comunicati ufficiali, ma la nostra condanna l'abbiamo espressa in tutte le manifestazioni, le veglie, le giornate di preghiera a cui abbiamo partecipato. Noi appoggiamo la soluzione 678 dell'Onu. Con un "ma", tutti i mezzi possono essere utilizzati per ristabilire il diritto, ma non la guerra. Cessate il fuoco, ripresa del dialogo, conferenza internazionale (superando i veti incrociati che hanno bloccato sul nascere la proposta francese), l'ultima proposta francese: come si fa a sostenere che questa posizione è neutrale? No, la verità è che noi condanniamo i crimini di Saddam, ma non ci rassegniamo all'idea che si possa considerare la guerra come continuazione della politica. E poi...». Si ferma, ha un attimo di esitazione come se sentisse il peso di quello che sta per dire. Ma poi riprende: «Io ho la sensazione che questa guerra fa comodo a molti. Che questa guerra fosse stata già decisa ben prima dell'ultimatum dell'Onu. Penso all'industria bellica americana, penso alle borse che sono salite...». Sandro Bergantini deve scappare via. Deve andare ad una veglia in piazza a Venezia. «Dove chiederemo perdono al Signore. Perdonare per non avere saputo impedire questa follia».

## L'Orsa rientra in Italia dopo la missione nel Golfo



È sulla rotta per Taranto la nave-appoggio Orsa che sta rientrando in Italia dopo cinque mesi di missione nel Golfo Persico. Il suo arrivo è previsto per le ore 14.45 di giovedì 24 gennaio. La nave era partita da Taranto il 20 agosto dello scorso anno assieme alle altre unità del ventesimo gruppo navale ed ha svolto attività interrotta fino al 2 gennaio quando è stata inviata (assieme alla nave rifornitrice Stromboli) al largo di Mogadiscio. Lì ha prelevato 47 profughi, di cui tre italiani, sottraendoli ai rischi della difficile situazione che si era creata in Somalia.

## Iraceni e americani insieme per la pace

I giovani iraceni che risiedono a Venezia sono entrati in contatto con alcuni studenti americani. L'obiettivo comune è quello di dar vita ad un simbolico sodalizio a favore della pace tra i due paesi attualmente in guerra.

## Interrogazioni del Pci sull'uso delle basi turche

I deputati comunisti Gasparotto, Petrazzi, Mammone e Trabacchini hanno presentato ieri due interrogazioni parlamentari per avere risposte dai ministri degli Esteri e della Difesa. Nella prima si domanda se vengono adoperati, durante le operazioni di bombardamento delle forze multinazionali, bombe al fosforo bianco o, comunque, armi chimiche. La seconda tende invece a precisare se le basi turche adoperate dalle forze multinazionali siano integrate nel dispositivo militare della Nato (col rischio di coinvolgere l'alleanza Atlantica, difensiva, nel conflitto in corso) e se gli aerei italiani partecipano direttamente alle azioni di bombardamento del territorio iracheno.

## Molotov contro vetrine della Ford a Perugia

Ignoti hanno lanciato, verso le tre di notte di ieri, tre bottiglie incendiarie contro le vetrine della concessionaria Ford di via Vecchi a Perugia. L'immediato intervento dei vigili del fuoco ha limitato i danni. L'allarme era stato dato da un vigile notturno che ha assistito al fatto e ha riferito che le molotov erano state lanciate da una Fiat Uno bianca targata Roma. Poco dopo mezzogiorno una telefonata anonima alla sede Rai di Perugia ha rivendicato l'attentato con le parole: «Siamo stati noi...viva i palestinesi liberi». Gli inquirenti ritengono che il gesto abbia carattere locale, un'azione dimostrativa compiuta da qualche giovane medio-orientale che vive nella città o da qualche autonomo a Perugia gli iracheni sono 23 mentre nella regione si contano circa 300 mediorientali.

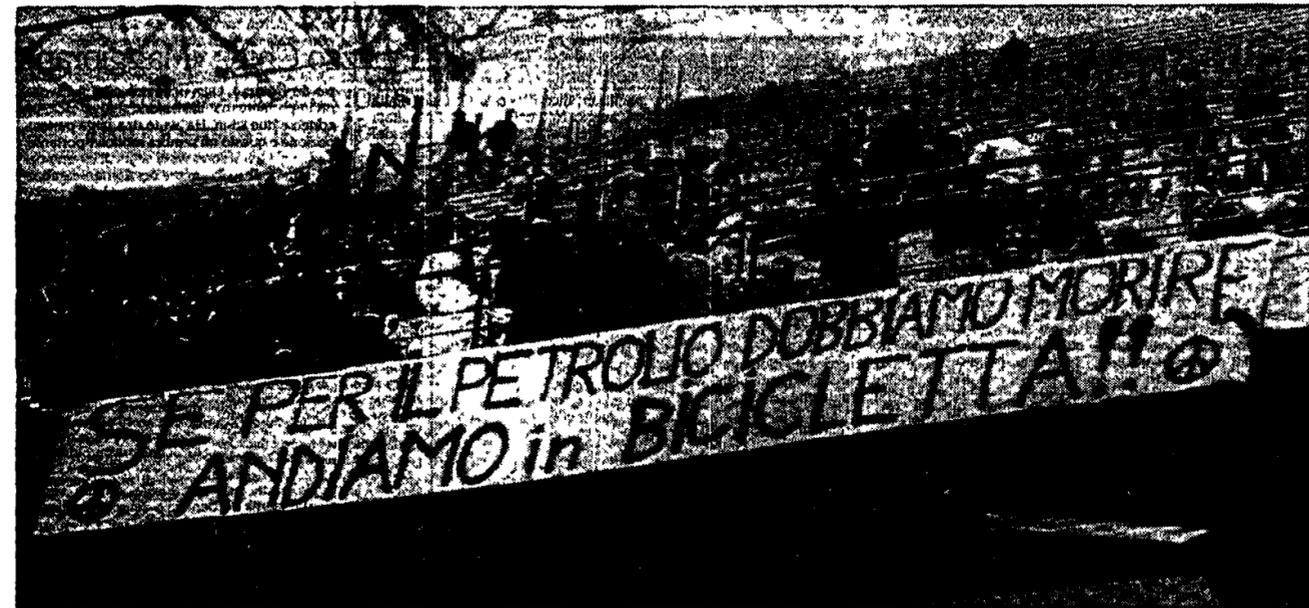
## Appello: Inviare farmaci ai palestinesi

La situazione di guerra nel Golfo ha reso ancor più precaria l'assistenza sanitaria alle popolazioni palestinesi che vivono nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Il Cccis (Coordinamento delle associazioni non governative per la cooperazione e lo sviluppo), l'Amip (Associazione medica italo-palestinese) e il Comitato Saalam Ragazzi dell'Ulivo (Arci) fanno proprio l'appello dei principali ospedali palestinesi e di numerose associazioni mediche dei territori occupati, per la raccolta di fondi destinati all'acquisto di farmaci e di attrezzature sanitarie di primo intervento per le popolazioni palestinesi di quelle zone. Chiunque voglia rispondere all'appello può versare il proprio contributo sul C/C postale n. 10606200 intestato a Coordinamento Cccis, Via Cesare Correnti 17 Milano (causale: Solidarietà con la Palestina). Si accettano anche farmaci essenziali (liste di strofini in particolare) materiale di primo intervento e maschere antigas che verranno inviati nei territori tramite organismi internazionali. Per questo bisogna contattare telefonicamente ai numeri 4881824 di Roma, 3498530 di Milano e 585604 di Bologna.

## Congedi bruciati a Piacenza contro la guerra

Il Coordinamento contro la guerra di Piacenza, in occasione della manifestazione contro la guerra che si è avuta in città nel pomeriggio di sabato, alcune persone hanno dichiarato la loro estraneità e opposizione al sistema bellico-militare bruciando pubblicamente i propri congedi militari. Poi hanno inviato al distretto di Piacenza, all'Ufficio Leva di Roma e al Ministero della Difesa una lettera nella firmata da varie persone nella quale si dichiara la «non disponibilità ad un eventuale richiamo alle armi, ma ora ne mai, e di non voler avere niente a che fare con l'istituzione militare».

SIMONE TREVES



Uno degli striscioni apparsi allo stadio Meazza di Milano durante il campionato Inter-Lecce in alto un pacifista durante una delle tante manifestazioni svoltesi ieri

# Negli stadi una domenica di calcio e speranza

## Cori e striscioni per chiedere la vittoria della pace

Non è stata una normale domenica di calcio. Questo era prevedibile ma non ovvio, la domenica è solitamente dedicata al rito del pallone. Invece: ci sono stati cori contro la guerra. Decine gli striscioni che inneggiavano alla pace. Solo in alcuni, rari casi, le solite testimonianze di imbecillità da parte di tifosi ultrà. Anche oggi, i quotidiani sportivi escono con edizioni particolari.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Tra l'ultimo missile che cade su Tel Aviv e quello che Meili (attaccante del Parma) spedisce alle spalle di Pazzagli (portiere del Milan), c'è qualche differenza. E piuttosto grossa. Era parecchio facile accorgersene, ma non scontato, nel giorno sacro del Pallone. Gli abitanti degli stadi italiani invece ci riescono, e questo vuol dire che i tifosi possono essere scemi e violenti. E però, qualche volta, anche di buon senso.

Magari è solo una questione (legittima) di paura. Può anche aver aiutato abbastanza il minuto di silenzio osservato, per disposizione della Federazione, su tutti i campi di gioco. La notizia, comunque, resta: tutti, e quasi ovunque, hanno capito che c'era poco da sperare nel due tempi di gioco. S'era già perso il tempo più importante: quello di pace.

Costi allo stadio Dall'Ara di Bologna, l'altoparlante difonde la voce forte e triste di John Lennon, «Give peace a chance». Dalle due curve, cantò di accompagnamento. Poi un mucchio di striscioni distesi. Il più semplice è anche il più efficace: «Solo la pace vince».

A Firenze, vince anche l'inutile fiscalismo del servizio d'ordine. All'ingresso della curva Fiesole, a un gruppo di tifosi viene tolto di mano e sequestrato uno striscione con sopra scritto «Niente sangue per il petrolio». Ma non importa: è un pensiero che finisce sui giornali, quindi è come se fosse stato esposto. Altri tifosi, comunque, hanno nascosto meglio. E orgogliosi, espongono in tribuna coperta: «Fra uccidere e morire, c'è un'alternativa: vivere». Poi Massimo Orlando, la mezzala della Fiorentina che ha segnato due gol e ha fatto vincere la sua squadra, accende negli spogliatoi e dice: «Di questa vittoria sul Cesena, che in buona parte è merito mio, non m'importa nulla lo dico facendo il militare e voglio dire che tomo in caserma con la paura di dover partire per il fronte. E penso ai giovani che già ci stanno, al fronte, e che rischiano di morire per un assurdo conflitto, giusto solo per ricucirsi a sparare qualche galletto in più di petrolio. Beh, io dico che se è per me, possono pure tenerlo quel fotolissimo petrolio. A me fa schifo la guerra, lo ci tengo alla pelle».

Già, perché i calciatori sono ricchi e famosi, ma poi il servizio militare lo fanno anche loro. I pensieri lasciano l'area di rigore e finiscono nell'area di combattimento. A Bari, durante Bari-Cagliari, rimbomba un coro «Italia! Italia!». Come durante i mondiali, ma stavolta pensando ai nostri soldati che devono cercare di salvare la pelle nel Golfo. Spesso c'è stato, in effetti, un riferirsi specifico a E. Allusorio. Come a Tonno, prima dell'inizio, dove tra gli ultrà della Juve compare uno striscione-messaggio: «Baggio, questa maglia si ama come noi amiamo i ragazzi nel Golfo». Più tardi, durante il minuto di silenzio (disposto anche per rendere omaggio alla morte del presidente della Roma, Viola), si alza un invito cantato «Vall'anculo». Dedicato ad Andreotti. Un po' presidente del consiglio, un po' tifoso romanista.

Alto stadio Meazza di Milano, i carabinieri hanno fatto togliere uno striscione dotato di gusto e ironia: «Se per il petrolio dobbiamo fare la guerra, allora andiamo in bicicletta». Così, sugli spalti sono rimasti i cori imbecillissimi dei «Boys», gli ultrà interisti: «Chi non batte le mani è comunista». «Chi non salta è pacifista». Non li ha riabilitati lo striscione che hanno allungato durante il minuto di raccoglimento. «Onore ai piloti italiani».

Gli imbecilli ci sono sempre, meno male che qualche volta restano in minoranza. Com'è successo a Genova. Gli imbecilli: un gruppetto di «irriducibili» (irriducibili di che?) tifosi laziali che hanno inneggiato a Saddam Hussein, sventolando pure una bandiera dell'Irak. E i tifosi di buon senso soprattutto dieci. Tutti appartenenti a organizzazioni pacifiste che hanno sfilato ciascuno tenendo alta una lettera: «Pace subito». Applausi dello stadio. Applausi fortissimi, quando poi si è acceso lo schermo elettronico. Era scritto: «Genova è per la pace nel mondo».

È stata, tutto considerato, una domenica diversa. Certo all'Olimpico di Roma c'era molto dispiacere per la morte del presidente Viola, e a Bergamo, c'è stata la conferma che lo stadio è frequentato da una densità allarmante di idioti («Saddam bombarda Roma»), e quindi non la testo. Ma davvero, tutto sommato, non è stata una domenica normale. Ne terranno conto anche i quotidiani sportivi che, il lunedì, tradizionalmente, hanno una tiratura altissima. Il «Corriere dello Sport» è in edicola con una prima pagina molto caratterizzata. «Pubblichiamo una grossa foto, scattata in uno stadio durante il minuto di raccoglimento - spiega il direttore Domenico Morace - Vuole essere l'immagine simbolo di una giornata particolare piena di angoscia e paura. Una giornata che il mondo dello sport ha cercato di attraversare nel modo più responsabile». Anche sulla «Gazzetta dello Sport», riferimenti alla guerra. Dice il direttore Candido Cannavò: «È un'edizione del lunedì che parla di sport senza dimenticare la guerra. Non l'abbiamo dimenticata mai, negli ultimi giorni. E sempre, nelle nostre pagine, c'è stato un pezzo di cronaca, un aggiornamento. Ne parliamo, perciò, anche dopo una domenica di dalle altre. Certo, i nostri riferimenti sono moderati, giornalisticamente misurati: non possiamo infatti ignorare la nostra natura di quotidiano sportivo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE CLAUDIO REPEK

AREZZO. Erano destinate ai suoi generali e colonnelli. Spade d'oro e d'argento con brillanti e diamanti. Regalucchi che Saddam Hussein faceva regolarmente ai suoi uomini più fedeli. Centoventi nel 1988, costo medio tra i 25 e i 150 milioni l'una, invece, secondo altre fonti, secondo alcune fonti, 80 milioni l'una, invece, secondo altre. In ogni caso virili segni di apprezzamento per gli alti ufficiali ed ottimi affari per la Molinari di Arezzo, azienda della holding Gori & Zucchi specializzata in gioielleria. Ad essa si era rivolto lo stesso Saddam Hussein alcuni anni fa. Il gruppo aretino è il primo in Europa

# Le spade d'oro di Hussein sono rimaste ad Arezzo

Lama d'acciaio, punta d'oro, due brillanti da 8 milioni incastonati nel fodero. Il regalo di Saddam Hussein ai suoi generali e colonnelli era una spada d'oro del valore di 80 milioni. Le produceva la Molinari di Arezzo, forse 150, negli anni scorsi. 50 nel 1990. Ma queste ultime sono rimaste nella cassaforte dell'azienda perché l'embargo prima e la guerra poi ne hanno impedito la spedizione in Irak.

Il primo affare da 120 spade (quadruplica dice 150) è stato privo di problemi. Il secondo ha lasciato la Molinari in mezzo al guado. Ad agosto Saddam Hussein ha invaso il Kuwait. E la piccola Molinari è rimasta a terra, schiacciata dalla grande politica internazionale. Sembra che sia stato lo stesso dittatore a revocare l'ordine di fabbricazione delle 50 spade d'oro. Secondo altre fonti, invece, 20 spade erano già all'aeroporto di Fiumicino pronte ad essere caricate su un aereo quando è scattato l'embargo. I regalmi di Saddam Hussein sono quindi tornati nella cassaforte della Molinari.